



***Ritradurre per decolonizzare: voci postcoloniali a confronto in
Nervous Conditions di Tsitsi Dangarembga e le sue traduzioni
italiane***

di
*Michela Trois**

* Michela Trois ha conseguito una laurea triennale in Lingue e Culture per la Mediazione Linguistica presso l'Università di Cagliari e una laurea magistrale in Language, Society and Communication presso l'Alma Mater Studiorum di Bologna. Menzione speciale della X edizione del premio "Tullio Vinay" per la tesi "Postcolonial voices across languages: comparing Tsitsi Dangarembga's *Nervous Conditions* and its Italian translations".



1. Introduzione

La traduzione non è mai un atto neutrale, ma piuttosto uno scambio interculturale continuo radicato profondamente in specifiche dinamiche storiche, sociali e culturali (Bassnett e Trivedi, 1999). Tale *continuum* si allinea perfettamente con la visione di Subramanian Shankar, il quale considera la traduzione un atto di interpretazione che non può dirsi mai concluso (Shankar, 2012).

Tuttavia, quella di Shankar è una prospettiva possibile solo in seguito al cosiddetto “cultural turn” identificato da Susan Bassnett e André Lefevere nell’ambito dei Translation Studies (TS) (Bassnett e Lefevere, 1990), che fa sì che la traduzione venga contemplata in un’ottica nuova e innovativa. Questo momento segna infatti una svolta decisiva per la disciplina, che viene finalmente compresa non più solo come un mero processo linguistico, né come un semplice transfer di informazioni da una lingua all’altra.

Accostata e allineatasi con gli studi culturali, la traduzione è pertanto intesa quale pratica ideologica e culturale, inestricabilmente legata al contesto storico e sociale in cui si sviluppa (Bassnett e Lefevere, 1990; Niranjana, 1992).

Il presente lavoro opera in questo quadro attraverso uno studio comparativo e descrittivo dell’opera *Nervous Conditions* (1988) dell’autrice zimbabwese Tsitsi Dangarembga, confrontandola con le tre traduzioni italiane finora pubblicate: *Condizioni Nervose* (Cillario, 1991), *La nuova me* (Di Vittorio, 2007) e *Nevrosi* (Pirone, 2024).

Lo studio, pur basandosi su tassonomie volte a categorizzare strategie e procedure traduttive, non intende proporsi soltanto come una comparazione di tipo linguistico. Il suo obiettivo principale è piuttosto l’osservazione critica di riformulazioni,edulcorazioni, omissioni e aggiunte paratestuali che, pur concretizzandosi sul piano linguistico, riflettono anche la mediazione interpretativa del singolo traduttore. A ciò si affiancano la riflessione sul possibile ruolo della traduzione come pratica decolonizzatrice (Wehrmeyer, 2026) e la verifica della *Retranslation Hypothesis* (RH) (Paloposki e Koskinen, 2004), al fine di osservare se le ritraduzioni mostrino un maggiore orientamento verso il ST, preservandone le specificità linguistiche, culturali e ideologiche. L’analisi si articola in tre categorie e prende in esame quattro estratti, selezionati all’interno del corpus in quanto particolarmente significativi ai fini della discussione.

2. Dalla neutralità apparente alla responsabilità traduttiva

La questione relativa alla natura interpretativa della traduzione (Shankar, 2012) è in parte anticipata da studiosi precedenti, tra cui Lawrence Venuti (1995), che spiega chiaramente come il processo traduttivo, apparentemente privo di conflittualità, costituisca invece un atto interpretativo limitato dalla specifica situazione culturale o istituzionale in cui è destinato a circolare ed essere fruito (Venuti, 1995, 14).



Conseguentemente, non solo il contesto, ma anche e soprattutto il ruolo dei traduttori è fondamentale, giacché essi svolgono il delicato compito di operare su testi appartenenti alla letteratura postcoloniale, che costituisce l'oggetto del presente lavoro.

Chi traduce, infatti, proprio in virtù di una propria soggettività interpretativa, durante il processo traduttivo è posto davanti a una moltitudine di scelte, che investono sia la resa dei singoli elementi testuali sia l'impostazione complessiva del testo d'arrivo.

Questa dinamica è messa in luce dall'immagine del "traduttore come scrittore" (Bush e Bassnett, 2006) che riscrive ciò che qualcun altro ha precedentemente reso in un'altra lingua, ma non per questo è esente da responsabilità. Come osserva Tejaswini Niranjana (1992, 11), infatti, per secoli la traduzione è stata un processo unilaterale, attraverso cui il nativo colonizzato veniva rappresentato quale figura essenzializzata e la sua cultura ricondotta a forme di vita considerate inferiori rispetto a quelle occidentali. È solo in seguito ai processi di decolonizzazione, iniziati dopo la Prima Guerra Mondiale, e la nascita del postcolonialismo, che alcune importanti nozioni di teoria della traduzione vengono messe in discussione.

Quello di Niranjana è un contributo centrale in tal senso, poiché capace di contestare e negare i discorsi essenzialisti sul soggetto coloniale, che lo vorrebbero privato della propria identità, immutabile nel tempo. Il desiderio postcoloniale per la storia (Niranjana, 1992, 172) nasce, quindi, dalla volontà del colonizzato di riscrivere la sua, che è stata significativamente distorta per compiacere e assecondare le aspettative dei poteri dominanti. Per contribuire a un processo di decolonizzazione, il traduttore è chiamato a mettere in discussione le rappresentazioni egemoniche dell'Altro, evitando al tempo stesso di sostituirle con narrazioni anticoloniali essenzializzanti che rischino di riprodurre nuove forme di omogeneizzazione (Niranjana, 167).

2.1. Il potenziale violento della traduzione

La traduzione come disciplina plasma ed è influenzata a sua volta da asimmetriche relazioni di potere (Niranjana, 1992, 2). A causa di tali dinamiche, tuttavia, la rappresentazione del soggetto colonizzato rischia di essere fuorviante, poiché descritta attraverso la lente prospettiva dell'oppressore che mira a giustificare il dominio coloniale.

Nel quadro appena delineato, la traduzione può configurarsi come una forma di controllo (Álvarez e Vidal, 1996, 3) in cui il traduttore ha il potere e l'autorità ultima non solo di manipolare la lingua e cultura del testo di partenza (o *source text*), ma anche di determinarne gli impliciti significati (Álvarez e Vidal, 1996, 4) che saranno veicolati nel testo di arrivo (o *target text*).

A tal proposito, si comprende più chiaramente ciò che Shankar (2012, 106) definisce il "potenziale violento" della traduzione, soprattutto in relazione al discorso coloniale. Ne deriva la già richiamata responsabilità dei traduttori, poiché il testo da essi prodotto non è mai innocente (Álvarez e Vidal, 1996, 5), bensì il risultato di un processo di



riscrittura attraverso cui il source text (ST) viene ricondotto entro valori, credenze, norme e rappresentazioni già esistenti nella cultura target, anch'essa strutturata da gerarchie e rapporti di potere (Venuti, 1995, 14).

Quanto finora osservato conduce a un altro fenomeno strettamente connesso: la ritraduzione. Le riflessioni di Antoine Berman e Paul Bensimon (1990), successivamente sistematizzate da Andrew Chesterman (2000) nella cosiddetta *Retranslation Hypothesis* (RH), hanno alimentato l'idea secondo cui le ritraduzioni o versioni successive possano preservare maggiormente la distanza linguistica e culturale del ST.

Ciò non implica, tuttavia, che ogni ritraduzione comporti necessariamente un progressivo avvicinamento al ST. Outi Paloposki e Kasia Koskinen (2004) mettono in discussione la validità universale di tale ipotesi, evidenziando come ogni nuova versione sia a sua volta determinata da specifiche condizioni storico-culturali, editoriali e interpretative. Anche Sharon Deane-Cox (2014), attraverso l'analisi empirica delle ritraduzioni inglesi di *Madame Bovary* (1857), contesta la veridicità della RH, rivelando come alcune versioni successive possano persino allontanarsi maggiormente dal ST.

In conclusione, emergono principalmente due aspetti fondamentali sul fenomeno della ritraduzione: da un lato, essa non determina in ogni caso un "miglioramento" rispetto alle versioni precedenti; dall'altro, ogni ritraduzione acquista pieno significato se inserita nel più ampio insieme delle versioni che l'hanno preceduta e accompagnata, come parte di una pluralità di interpretazioni (Deane-Cox, 2014, 56).

2.2. Il contesto africano

Quando si esamina il ruolo della traduzione nel contesto africano, alcuni tendono ad associarla a un fenomeno sviluppatosi soltanto in seguito all'arrivo di poteri esterni al continente (gli arabi prima e gli europei successivamente) (Bandia, 2009, 3). Un'ampia documentazione di fonti scritte dimostra, al contrario, l'esistenza di sistemi alfabetici, attività traduttive e di mediazione precedenti il periodo coloniale, evidenziando il ruolo preponderante della traduzione in un continente fortemente caratterizzato da un ricco multilinguismo. Nonostante ciò, con l'arrivo dei coloni europei, gran parte della tradizione orale africana viene trasposta in forma scritta da intermediari - amministratori, antropologi e missionari - che la rielaborano secondo i propri canoni culturali e testuali, finendo per presentare come autenticamente africani testi già filtrati dallo sguardo coloniale (Bandia, 2000; Austen, 1990).

Lo sviluppo del pensiero postcoloniale permette finalmente al nativo di riappropriarsi della propria voce e identità (Bandia, 2000) attraverso un processo che Chantal Zabus (2007) ha definito "rilessificazione". Quest'ultima consiste nell'elaborazione, da parte dello scrittore africano, di un nuovo registro comunicativo il cui risultato è un terzo codice, ovvero una lingua ibrida capace di riattivare la cultura del ST e, al contempo, di contrastare dall'interno l'autorità della lingua coloniale (Zabus, 2007, 118-119).



3. *Nervous Conditions* di Tsitsi Dangarembga: il caso di studio

Il presente lavoro prende in esame, come caso di studio, il romanzo *Nervous Conditions* (1988) dell'autrice zimbabwese Tsitsi Dangarembga¹ e le sue tre traduzioni italiane: *Condizioni Nervose* (1991), tradotto da Graziella Cillario, *La nuova me* (2007), nella traduzione di Claudia di Vittorio, e *Nevrosi* (2024) di Stefano Pirone. La presenza di tre traduzioni nell'arco di trentatré anni costituisce già di per sé un dato significativo che ha in parte determinato questa scelta. L'esistenza di un corpus così articolato, infatti, ha offerto uno spunto di ricerca prezioso per investigare le implicazioni ideologiche che caratterizzano la traduzione di testi postcoloniali, con particolare attenzione alle dinamiche dell'oppressione di genere, del razzismo e del discorso coloniale. *Nervous Conditions* (1988), in quanto romanzo postcoloniale ambientato nell'ex Rhodesia (attuale Zimbabwe), delinea efficacemente il rapporto conflittuale dei protagonisti con la lingua nativa shona e l'inglese, quest'ultimo imposto come strumento di emancipazione.

A ciò si affianca un secondo obiettivo, volto a verificare criticamente la validità della RH, secondo cui le ritraduzioni tenderebbero progressivamente ad avvicinarsi al testo di partenza. A tal proposito, i concetti di "addomesticamento" ed "estranimento", teorizzati da Venuti (1995) e illustrati nel paragrafo seguente, rappresentano uno strumento essenziale per comprendere i presupposti su cui si fonda l'ipotesi.

3.1. *Metodologia e categorie di analisi*

Come anticipato sopra, il corpus preso in esame per l'analisi comparativa-descrittiva consiste nel ST *Nervous Conditions* (1988) e nelle tre traduzioni italiane, nominate d'ora in avanti TT1 (1991), TT2 (2007) e TT3 (2024).

Per quanto riguarda la metodologia adottata, lo studio si basa principalmente su tre classificazioni, rispettivamente elaborate da Joseph Lawrence Malone (1988), Jean-Paul Vinay e Jean Darbelnet (1995) e infine Javier Franco Aixelá (1996). Le prime due tassonomie sono state utili per identificare le procedure inerenti a variazioni microtestuali (e.g., *carry-over matching*; equazione).

Aixelá (1996), invece, è stato fondamentale per il riconoscimento di strategie specificatamente relative ai "termini culturo-specifici" (*culture-specific items* o CSIs) e al

¹ Tsitsi Dangarembga, autrice e regista, è la prima donna dello Zimbabwe ad aver scritto un romanzo in inglese. La sua opera d'esordio, intitolata *Nervous Conditions* (1988), viene pubblicata per la prima volta a Londra presso la Women's Press ed è parte di una trilogia che prosegue con *The Book of Not* (2006) e *This Mournable Body* (2018). Il primo volume, unico ad essere stato tradotto in Italia e oggetto di analisi del presente articolo, racconta la storia della giovane protagonista Tambudzai. Il legame tra violenza patriarcale e coloniale evidenzia la correlazione di due sistemi di oppressione, sapientemente rappresentati dall'autrice come forze che condizionano e ostacolano il percorso di emancipazione delle protagoniste.



loro trattamento in ciascun TT. A tal proposito, alcune di quelle impiegate sono per esempio la ripetizione, la glossa intratestuale ed extratestuale, la naturalizzazione.

Infine, la distinzione teorica tra addomesticamento ed estraniamento di Venuti (1995), adottata a livello macrotestuale, ha consentito di esaminare e mettere in luce gli approcci addomesticanti riscontrati.

Ancor prima di Shankar (2012), è Venuti (1995) a evidenziare la violenza intrinseca della traduzione, apparentemente più esplicita nel caso di traduzioni addomesticanti. Queste ultime, infatti, basandosi sul principio linguistico della fluidità, tendono a privilegiare le norme della lingua target, compromettendo tuttavia l'integrità culturale del ST (Venuti, 1995). Ciò che Venuti (1995) promuove, al contrario, è la traduzione estraniante, capace di contrastare la violenza etnocentrica della traduzione, e altresì di ripensare l'intero processo in virtù dell'eterogeneità tra culture e lingue.

L'analisi comparativa si è articolata in quattro categorie analitiche, le prime tre ulteriormente suddivise in sottocategorie. Nel presente articolo, tuttavia, l'attenzione si concentrerà esclusivamente su queste ultime: realia, lessico shona e specificità culturale; razzismo, discorso coloniale e rapporti di potere; genere, corpo e sessualità, considerate maggiormente rilevanti ai fini della presente indagine. Per esigenze di sintesi, pertanto, di seguito viene riportata soltanto una selezione degli esempi analizzati, a fronte di un corpus considerevolmente più ampio.

3.2. *Realia, lessico shona e specificità culturale*

La prima categoria, come suggerisce la sua denominazione, si concentra sugli elementi shona e i CSIs presenti nel ST, esaminando le scelte traduttive impiegate in ciascun TT. Ne consegue inoltre un'analisi che mira a comparare l'uso delle strategie di addomesticamento ed estraniamento (Venuti, 1995) allo scopo di comprendere l'orientamento predominante.

Rispetto all'estensione dei dati raccolti, questa prima categoria contiene il maggior numero di estratti dal ST, per un totale di 24 esempi. Tuttavia, qui si è scelto di presentarne soltanto uno (v. Tab 1), particolarmente rilevante per quanto riguarda la gestione del lessico shona da parte delle traduttrici e del traduttore.

Tab. 1. *La resa del termine shona dare*

ST	TT1	TT2	TT3
(Es. 1) [...] Babamukuru summoned a kind of family dare which consisted of the patriarchy — the three brothers, who	[...] Babamukuru convocò una specie di consiglio di famiglia , formato dal patriarcato: i tre fratelli, cioè Babamukuru, mio	[...] Babamukuru convocò una sorta di dare, un consiglio di famiglia fra patriarchi — i tre fratelli Babamukuru, Jeremiah e	[...] Babamukuru convocò una sorta di riunione di famiglia composta dai patriarchi — i tre fratelli Babamukuru, mio padre e



were Babamukuru, my father and Babamunini Thomas, and their sister — and the male accused. (201)	padre e Babamunini Thomas, più la sorella; convocò pure l'imputato maschio. (160)	Babamunini Thomas e la sorella Tete — e l'uomo sotto accusa. (178-179)	Babamunini Thomas, e la loro sorella — e dal maschio imputato. (141)
--	---	--	--

Nel primo esempio (v. Tab. 1) il termine shona *dare* viene mantenuto soltanto dal TT2, dove Di Vittorio opta per una ripetizione (Aixelá, 1996). Inoltre, Di Vittorio inserisce una glossa intratestuale (Aixelá, 1996) (*un consiglio di famiglia*) che le permette di preservare l'elemento nativo e, al contempo, risolvere la potenziale ambiguità del termine. Cillario e Pirone, al contrario, omettono il riferimento shona attraverso un'universalizzazione assoluta (Aixelá, 1996), sostituendo quindi il CSI con un termine italiano non marcato e generico (*consiglio di famiglia; riunione di famiglia*).

L'esempio di *dare* è significativo soprattutto se lo si considera in relazione al concetto di lingua ibrida menzionato nei paragrafi precedenti. Dangarembga, come molti scrittori africani, si serve del *code-switching* per alternare lo shona, sua lingua nativa, all'inglese, lingua associata al potere coloniale. Malgrado ciò, in *Nervous Conditions* (1988) i riferimenti shona sono molto più sporadici e l'inglese sembra prevalere come lingua dominante. Questo riflette il rapporto di subordinazione che la lingua nativa spesso vive in contesto coloniale; perciò, la scelta di Dangarembga non sembra casuale, in quanto lei stessa dichiara di aver emigrato in Inghilterra da bambina ed essere tornata definitivamente in Zimbabwe solo da adulta (Dangarembga, 1991, 43; George *et al.*, 1993, 309).

Senz'altro, Dangarembga comprende il conflitto d'identità descritto e vissuto dalle due protagoniste, Tambudzai (detta Tambu) e Nyasha. Attraverso il loro punto di vista, in particolare quello di Nyasha, la scrittrice approfondisce quella che già Ngũgĩ wa Thiong'o (1986, 18) aveva definito "alienazione coloniale". Secondo tale processo, l'imposizione della lingua dei colonizzatori produce nel soggetto coloniale una scissione della propria coscienza. Il risultato è la dissociazione dalla realtà nativa, sostituita da una "doppia coscienza", frammentata tra la lingua indigena e quella coloniale (George *et al.*, 1993, 314).

È proprio a questa identità ibrida che Nyasha prova a sottrarsi, tanto da definire suo fratello e sé stessa "hybrid children" (Dangarembga, 1988, 120). Tuttavia, nonostante i tentativi di resistere alla colonizzazione linguistica, la giovane avverte ormai una profonda estraneità rispetto alla cultura shona, fino a percepirsi come un'emarginata all'interno della sua stessa famiglia (Thompson, 2008, 56). Consapevole più di ogni altro personaggio delle conseguenze della propria condizione, Nyasha finisce progressivamente per soccombere al conflitto interiore che ne deriva, sviluppando un disturbo alimentare che sfocia infine nell'isteria (Thompson, 2008, 57).



Joseph N. Eke (2016) definisce il testo postcoloniale come “differenziale” in traduzione, in virtù della componente politica e ideologica che lo caratterizza. Con particolare riferimento al contesto africano, attribuisce inoltre ai traduttori la delicata funzione di mediatori, le cui scelte possono arrivare a compromettere o fraintendere le voci di entrambi gli interlocutori, colonizzati e colonizzatori (Eke, 2016, 350).

Tale riflessione conduce a una riconsiderazione dell'esempio di *dare* sotto una nuova luce. A tal proposito, emerge come la scelta traduttiva di Cillario e Pirone di eliminare il termine shona nel TT sia riconducibile a un approccio addomesticante (Venuti, 1995).

Quest'ultimo determina la soppressione di quell'ibridità linguistica che caratterizza il romanzo e che Di Vittorio è invece l'unica a preservare. Il TT2, infatti, adottando la strategia dell'estraniamento (Venuti, 1995), conserva il riferimento del ST e, con esso, la tensione gerarchica tra shona e inglese, lingua nativa e lingua coloniale.

3.2.1. Razzismo, discorso coloniale e rapporti di potere

La seconda sezione raccoglie la traduzione di termini che si riferiscono al discorso coloniale e alle gerarchie di potere descritte in *Nervous Conditions* (1988). Il linguaggio razzista e paternalistico è quindi preso in esame, affinché si rifletta su come ciascuna traduzione abbia restituito l'arguta critica sociale di Dangarembga, e in quale misura le soluzioni adottate attenuino o rafforzino la violenza dello sguardo coloniale.

Nonostante i numerosi estratti, anche in questo caso sono stati selezionati i due esempi più rappresentativi della categoria.

Il dialogo tra Tambudzai e Mr. Matimba riportato in Tab.2 è un chiaro riferimento allo sfruttamento della manodopera africana durante il colonialismo in Zimbabwe. In risposta all'osservazione di Tambu, che elogia i “bianchi” per aver costruito le grandi infrastrutture che la circondano, Mr. Matimba, il suo insegnante, le spiega che esse sono in realtà opera degli africani. Nel chiarirle il proprio punto di vista, la riporta al mondo coloniale, sottolineando la durezza e iniquità di quei “terrible jobs” che furono costretti a svolgere. A conferma di ciò, lo sfruttamento e la coercizione degli indigeni, spesso sottoposti ad abusi, violenze, mancato pagamento dei salari e gravi condizioni abitative e sanitarie, costituivano un fenomeno diffuso e generalizzato in vari settori dell'economia coloniale della Rhodesia (Malaba, 1980; Makambe, 1994).

Tab. 2. *Edulcorare il discorso coloniale (a)*

ST	TT1	TT2	TT3
(Es. 2) 'The white people must be very strong to build such a wide road so high up,' I observed.	'La gente bianca deve essere molto forte per costruire una strada così ampia che va tanto in alto', osservai.	'La gente bianca deve essere davvero forte per riuscire a costruire una strada tanto larga a questa altezza', osservai. Il	'I bianchi devono essere molto forti per costruire una strada così larga e così in alto', osservai. Mr. Matimba non era



Mr. Matimba did not think so. 'We did the building,' he told me. 'It was a terrible job. We did many terrible jobs'. [...] (46)	Mister Matimba non era di questo parere. 'L'abbiamo costruita noi', disse. 'È stato un lavoro grandioso. Abbiamo fatto tanti lavori importanti'. [...] (32)	signor Matimba non era dello stesso parere. 'Siamo stati noi a costruirla. Fu un lavoro tremendo. Ne abbiamo fatto tanti di lavori tremendi'. [...] (36)	dello stesso parere. 'Abbiamo costruito tutto noi', mi disse. 'È stato un lavoro terribile. Abbiamo fatto molti lavori terribili'. [...] (27-28)
---	---	---	--

L'allusione allo sfruttamento coloniale della popolazione indigena è mantenuta da Di Vittorio e Pirone attraverso un'equazione (Malone, 1988) (v. Tab. 2). Cillario, al contrario, produce una traduzione fuorviante in cui i sintagmi "terrible job/many terrible jobs" sono sostituiti da *lavoro grandioso/tanti lavori importanti*, adottando in entrambi i casi una sostituzione (Malone, 1988). La scelta del TT1, inoltre, può essere descritta anche come un esempio di modulazione (Vinay & Darbelnet, 1995), in quanto l'accezione negativa di "terrible" si trasforma in una positiva (*grandioso/importante*).

Al di là dell'interpretazione equivoca, l'edulcorazione impiegata da Cillario contribuisce alla perpetrazione di una prospettiva coloniale che non lascia spazio alla critica sociale introdotta da Dangarembga.

Tab. 3 *Edulcorare il discorso coloniale (b)*

ST	TT1	TT2	TT3
(Es. 3) [...] in fact, no one spoke at all except for one beefy youth. 'What's the matter, lady? The mund being cheeky? ' A crowd of black people gathered. [...] Doris would not keep quiet. 'The child ought to be in school, learning her tables and keeping out of mischief,' she railed.	[...] infatti nessuno disse niente, salvo un aitante giovanotto. 'Che cosa è successo, lady? La piccola è stata sfacciata? Si radunò una piccola folla di neri. [...] Doris non voleva saperne di tacere. 'La bambina dovrebbe essere a scuola a imparare le tabelline e tenersi fuori dai guai', continuò. [...]	[...] infatti nessuno diceva niente a parte un ragazzo grande e grosso. 'Che succede, signora? La ragazzina le dà fastidio? ' Si formò un gruppo di gente nera. [...] Doris non cedeva. 'La bambina dovrebbe stare a scuola a imparare le tabelline e tenersi alla larga da queste porcherie', protestò.	[...] a dire il vero, nessuno parlò, tranne un giovane massiccio. 'C'è qualche problema, signora? Questo mund fa lo sfacciato? Si radunò una folla di persone di colore. [...] Doris non voleva tacere. 'La bambina dovrebbe andare a scuola, imparare le tabelline e tenersi lontana dai guai', inveì. [...]

Tab. 3 racchiude l'estratto più interessante della categoria, considerato che nel ST appare il termine dispregiativo "mund". Il Collins Dictionary (2026) lo definisce come uno slang offensivo usato in Sudafrica e Zimbabwe per indicare un africano nero, precisando come si tratti di un termine fortemente connotato sul piano sociale e razziale.



Nonostante la sua rilevanza, TT1 e TT2 sostituiscono la parola con un corrispondente totalmente neutro (*la piccola; la ragazzina*), adottando una sostituzione (Malone, 1988). Tale soluzione non solo è il risultato di un probabile approccio addomesticante (Venuti, 1995), ma neutralizza anche la forza discriminatoria del ST, riducendo la possibilità per il lettore target di accedere al discorso razzista dei personaggi così come presentato da Dangarembga. Quest'ultima, nonostante i molteplici riferimenti shona presenti nel testo, non inserisce mai note esplicative; il caso di "munt", termine fortemente connotato e potenzialmente opaco anche per un lettore anglofono, non fa eccezione. Al contrario, Pirone preserva "munt" attraverso una ripetizione (Aixelá, 1996), riportandolo in corsivo, e aggiunge una glossa extratestuale² (Aixelá, 1996), offrendo ai lettori una breve spiegazione del termine. Inoltre, è interessante osservare che, mentre il ST non rende esplicito il soggetto a cui si riferisce "munt", Pirone lo associa a Mr. Matimba, mentre Cillario e Di Vittorio lo interpretano come riferito a Tambu.

L'analisi qui proposta consente di riflettere sul possibile ruolo della traduzione come strumento di decolonizzazione. Confrontando i TTs, le scelte traduttive rivelano come per decolonizzazione non si voglia intendere la negazione del passato coloniale, ma piuttosto la riaffermazione delle voci che sono state storicamente marginalizzate e silenziate (Wehrmeyer, 2026, 41), qui rappresentate dalla prospettiva africana.

Edulcorare termini razzialmente connotati o sostituire riferimenti storici che testimoniano lo sfruttamento degli indigeni in un romanzo come *Nervous Conditions* (1988), significa rischiare di riprodurre quelle stesse disuguaglianze sociali che il testo tenta di denunciare e, dunque, diventare parte potenziale del problema.

La voce autoriale di Dangarembga, infatti, non ambisce alla negazione del passato né all'idealizzazione di un futuro privo di asimmetrie di potere ed egemonie. In questa prospettiva, Niranjana (1992, 186) sottolinea il potenziale dirompente della traduzione, che può intervenire per restituire spazio all'eterogeneità, contrastando rappresentazioni dominanti.

3.2.2. Genere, corpo e sessualità

Come puntualizzato da Gilian Gorle (1997, 1), poiché molti testi postcoloniali sono ambientati in società tradizionalmente patriarcali, nelle quali alle bambine viene negato il diritto all'istruzione, qualsiasi riflessione sul rapporto tra lingua e potere, nonché tra linguistica e cultura egemonica, deve necessariamente includere anche la questione di genere.

²Si veda nota a piè di pagina in Dangarembga, T. (2024). *Nevrosi*. Città di Castello (PG): Pidgin Edizioni, 30. [Traduzione italiana di Stefano Pirone]: "Termine gergale usato in Zimbabwe e Sudafrica, dispregiativo per un africano nero".



La terza e ultima categoria approfondisce proprio questo tema, focalizzandosi sugli elementi di *Nervous Conditions* (1988) che rimandano alla sessualità, al corpo delle donne e, più in generale, ai personaggi femminili la cui libertà e autonomia vengono limitate, ostacolate o negate. Tanto è vero che la condizione femminile, il peso di sentirsi “black and female”³(Dangarembga, 1988, 136), che prescinde da ceto sociale ed età, è uno dei nuclei centrali del romanzo.

L'esempio riportato in Tab. 4 mette in risalto proprio questo aspetto, associato alle aspettative sociali imposte alle donne sin da bambine. La prospettiva è quella di Tambudzai, che, nonostante sia anch'essa solo una bambina, intravede nella sorella più giovane un carattere docile che la renderà “una moglie triste”. La riflessione della voce narrante richiama così la condizione delle donne nella società patriarcale della Rhodesia in cui vivono, dove il loro futuro appare strettamente legato al matrimonio, alla sottomissione e a un accesso limitato all'istruzione. Tambudzai, che in seguito alla morte del fratello Nhamo assume il ruolo di primogenita e può così accedere all'educazione, intraprende invece un percorso di emancipazione che la rende maggiormente consapevole delle dinamiche sociali che la circondano.

Tab. 4 *Questioni di genere*

ST	TT1	TT2	TT3
(Es. 4) She was a sweet child, the type that will make a sweet, sad wife . (24)	Era una bambina gentile, il tipo che diventerà una moglie mite e spenta . (12)	Era una bambina dolce, probabilmente avrebbe avuto una vita calma e triste . (15)	Era una bambina dolce, il tipo che sarebbe diventata una moglie dolce e triste . (11)

Confrontando i tre TTs, Di Vittorio risulta particolarmente rilevante ai fini dell'analisi. Infatti, se da un lato Cillario e Pirone conservano il significato generale del ST, seppur adottando due procedure distinte di Malone (1988) – sostituzione la prima ed equazione il secondo –, dall'altro Di Vittorio produce una traduzione che altera il riferimento del ST. Nel TT2, il termine “wife”, che proietta la bambina nel futuro ruolo sociale assegnatole in quanto donna, viene cambiato in “vita” attraverso una sostituzione (Malone, 1988).

Questa scelta, tuttavia, neutralizza la componente di genere del ST, trasformando il passaggio narrativo in una prospettiva più generica, probabilmente dettata da norme sociali dominanti nella cultura target, per le quali Di Vittorio privilegia un approccio addomesticante (Venuti, 1995).

³ Si veda riferimento in Dangarembga, T. (2021 [1988]). *Nervous Conditions*. London: Faber & Faber, 136: “Then I reprimanded myself for this self-indulgence by thinking of my mother, who suffered from being female and poor and uneducated and black so stoically [...]”.



4. Osservazioni conclusive

Il presente articolo si è accostato alla traduzione postcoloniale con l'obiettivo di indagarne le implicazioni ideologiche e la responsabilità traduttiva. Il caso di studio, incentrato sull'analisi comparativa di *Nervous Conditions* (1988) di Tsitsi Dangarembga e le rispettive traduzioni italiane (Cillario, 1991; Di Vittorio, 2007; Pirone, 2024), ha permesso di esaminare criticamente il processo traduttivo, con particolare attenzione al *code-switching*, il discorso coloniale, e la discriminazione di genere. L'analisi, insieme al supporto bibliografico (Niranjana, 1992; Venuti, 1995; Bassnett e Trivedi, 1999; Shankar, 2012; Deane-Cox, 2014), ha inoltre dimostrato come nessuna traduzione possa definirsi neutrale né tantomeno compiuta, a causa di molteplici fattori sociali, storici, culturali e editoriali che determinano le scelte traduttive.

Per quanto riguarda la *Retranslation Hypothesis* (RH) (Paloposki e Koskinen, 2004), anche limitandosi ai pochi esempi presentati rispetto al corpus più ampio raccolto, essa appare soltanto parzialmente verificata. Le soluzioni adottate nei tre TTs non sembrano infatti dimostrare che le ritraduzioni preservino maggiormente l'eterogeneità del ST rispetto alle versioni precedenti. Nessuna traduzione, pertanto, è esente da orientamenti addomesticanti (Venuti, 1995). Nell'esempio relativo a *dare*, infatti, il termine shona, assente nel TT1, viene recuperato nel TT2, ma nuovamente eliminato nel più recente TT3, in cui Pirone lo sostituisce con un corrispondente italiano.

Dalla categoria associata al discorso coloniale emerge un approccio differente, per cui nella Tab. 3 il termine dispregiativo "munt" viene mantenuto solo da Pirone, che ne spiega il significato attraverso una glossa extratestuale (Aixelá, 1996).

Nell'ultima categoria relativa al genere, infine, è Di Vittorio ad alterare il riferimento del ST, neutralizzando completamente la lente critica di Dangarembga sulla condizione femminile.

In conclusione, se da un lato lo studio ha messo in luce il potenziale violento della traduzione (Shankar, 2012), dall'altro sostiene la possibilità di concepirla come pratica decolonizzatrice che, nonostante, (e forse proprio in virtù di) quella parzialità che ne impedisce la piena neutralità (Tymoczko, 1999), può intervenire nelle dinamiche di potere, contribuendo a contrastare le disuguaglianze sociali e culturali e a preservare la voce postcoloniale del ST.

Bibliografia

Aixelá, J. F. (1996). Culture-specific Items in Translation. In R. Álvarez & M. C. A. Vidal (eds.). *Translation, Power, Subversion*. Clevedon: Multilingual Matters, 52-78.

Álvarez, R., & Vidal, M. C. A. (eds.) (1996). Translating: A Political Act. In *Translation, Power, Subversion*. Clevedon: Multilingual Matters, 1-9.



Austen, R. (1990). Africans speak, colonialism writes: the transcription and translation of oral literature before World War II. *African Studies Center Papers in the African Humanities* 8, Boston University, 1-14. Disponibile a: <https://hdl.handle.net/2144/42139> (ultimo accesso 8 agosto 2026)

Bandia, P. (2000). Towards a history of translation in a (post) - colonial context: an African perspective. In A. Chesterman, N. G. San Salvador & Y. Gambier (eds.). *Translation in context*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, 353-362.

Bandia, P. (2009). Translation Matters: Linguistic and Cultural Representation. In J. Inggs & L. Meintjes (eds.). *Translation Studies in Africa*. London/New York: Continuum, 1-20.

Bassnett, S., & Lefevere, A. (eds.) (1990). *Translation, History and Culture*. London/New York: Pinter.

Bassnett, S., & Bush, P. (eds.) (2006). Introduction. In *The translator as writer*. London/New York: Biddles Ltd, 1-8.

Bassnett, S., & Trivedi, H. (eds.) (1999). Introduction. In *Post-Colonial Translation: Theory and Practice*. London/New York: Routledge.

Bensimon, P. (1990). Présentation. *Palimpsestes* 4. Disponibile a: <http://journals.openedition.org/palimpsestes/598> [ultimo accesso 10 agosto 2026].

Berman, A. (1990). La retraduction comme espace de la traduction. *Palimpsestes* 4. Disponibile a: <http://journals.openedition.org/palimpsestes/596> [ultimo accesso 10 agosto 2026].

Chesterman, A. (2000). A causal model for translation studies. In M. Olohan (ed.). *Intercultural faultlines: Research models in translation studies I: Textual and cognitive aspects*. Manchester (UK): St. Jerome Publishing, 15-28.

Collins English Dictionary. (2026). HarperCollins Publisher. Disponibile a: <https://www.collinsdictionary.com/access> [ultimo accesso luglio 2026].

Dangarembga, T. (2021 [1988]). *Nervous Conditions*. London: Faber & Faber.

Dangarembga, T. (1991). *Condizioni Nervose*. Varese: Frassinelli [Traduzione italiana di Graziella Cillario].

Dangarembga, T. (1991). This Year, Next Year.... *The Women's Review of Books* 8 (10/11), Old City Publishing, 43-44. Disponibile a: <https://www.jstor.org/stable/4021079> [ultimo accesso agosto 2026].

Dangarembga, T. (2021 [2006]). *The Book of Not*. London: Faber & Faber.

Dangarembga, T. (2007). *La nuova me*. Iesa (SI): Edizioni Gorée [Traduzione italiana di Claudia Di Vittorio].

Dangarembga, T. (2018). *This Mournable Body*. Minneapolis, Minnesota: Graywolf Press.

Dangarembga, T. (2024). *Nevrosi*. Città di Castello (PG): Pidgin Edizioni [Traduzione italiana di Stefano Pirone].



- Deane-Cox, S. (2014). *Retranslation: Translation, Literature and Reinterpretation*. Bloomsbury Advances in Translation, London/New York: Bloomsbury Publishing.
- Eke, J. N. (2016). Skopos translation theory, text-types, and the African postcolonial text in intercultural postcolonial communication. *Babel* 62 (3): 349-369.
- George, R. M., Scott, H., & Dangarembga, T. (1993). An Interview with Tsitsi Dangarembga. *Novel: A Forum on Fiction* 26 (3), *African Literature Issue*, 309-319. Disponibile a: <https://doi.org/10.2307/1345839> [ultimo accesso agosto 2026].
- Gorle, G. (1997). Fighting the Good Fight: What Tsitsi Dangarembga's "Nervous Conditions" Says about Language and Power. *The Yearbook of English Studies*, 27, 179-192. Disponibile a: <https://doi.org/10.2307/3509141> [ultimo accesso agosto 2026].
- Makambe, E. P. (1994). The exploitation and abuse of African labour in the colonial economy of Zimbabwe, 1903-1930: A lopsided struggle between labour and capital. *Transafrican Journal of History*, 23, 81-104. Disponibile a: <https://www.jstor.org/stable/24520271> [ultimo accesso agosto 2026].
- Malaba, L. (1980). Supply, Control and Organization of African Labour in Rhodesia. *Review of African Political Economy*, (18), 7-28. Disponibile a: <https://www.jstor.org/stable/3997931> [ultimo accesso agosto 2026].
- Malone, J. L. (1988). *The Science of Linguistics in the Art of Translation: Some Tools From Linguistics for the Analysis and Practice of Translation*. State University of New York Press.
- Niranjana, T. (1992). *Siting Translation: History, Post-Structuralism and the Colonial Context*. Berkeley/Los Angeles/Oxford: University of California Press.
- Paloposki, O., & Koskinen, K. (2004). A thousand and one translations: Revisiting Retranslation. In G. Hansen, K. Malmkjær, D. Gile (eds). *Claims, Changes and Challenges in Translation Studies*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, 27-38.
- Shankar, S. (2012). *Flesh and Fish Blood: Postcolonialism, Translation, and the Vernacular*. Berkeley: University of California Press.
- Thiong'o, N. W. (1986). *Decolonising the Mind: The Politics of Language in African Literature*. London: Heinemann.
- Thompson, K. D. (2008). The Mother Tongue and Bilingual Hysteria: Translation Metaphors in Tsitsi Dangarembga's *Nervous Conditions*. *The Journal of Commonwealth Literature*, 43(2), 49-63. Disponibile a: <https://doi.org/10.1177/0021989408091230> [ultimo accesso agosto 2026].
- Tymoczko, M. (1999). Post-colonial writing and literary translation. In S. Bassnett & H. Trivedi (eds.). *Post-Colonial Translation: Theory and Practice*. London/New York: Routledge, 19-40.
- Venuti, L. (2008 [1995]). *The Translator's Invisibility: A History of Translation*. London/New York: Routledge.
- Vinay, J., & Darbelnet, J. (1995). *Comparative Stylistics of French and English*. John Benjamins Publishing.



Wehrmeyer, E. (2026). On decolonising African literary translation. *Journal for Translation Studies in Africa* 2026 (8), 39-43. Disponibile a: <https://doi.org/10.38140/jtsa.v8i.10829> [ultimo accesso agosto 2026].

Zabus, C. (2007 [1991]). *The African Palimpsest: Indigenization of Language in the West African Europhone Novel*, Amsterdam/New York: Rodopi.